

La strage 14 anni fa**In un libro
il dolore
dei familiari
Thyssen****di Federica Cravero**

C'era un albero davanti alla cancellata della Thyssen, che era diventato un monumento spontaneo alla memoria, con foto, fiori, messaggi. Davanti a quel tronco, ora caduto, è nata

l'idea di «rialzare l'albero della memoria» e raccogliere in un libro – «Non voglio morire» – le testimonianze di tutte le famiglie che da 14 anni convivono con la morte dei sette operai che la notte tra il 6 e 7 dicembre erano alla linea 5 quando l'esplosione li ha travolti.

di Federica Cravero

● a pagina 5

**LA STORIA**

Peso: 1-7%,5-53%

“Non voglio morire” L’incubo infinito dei familiari Thyssen

Quattordici anni fa morivano i sette operai dell'acciaieria. Un libro raccoglie ricordi ed emozioni di madri, padri, fratelli, colleghi. Un viaggio nel dolore, che ha un obiettivo: non dimenticare

di **Federica Cravero**

C'era un albero davanti alla cancellata della Thyssen, che era diventato un monumento spontaneo alla memoria, con foto, fiori, messaggi. Davanti a quel tronco, ora caduto, è nata l'idea di «rialzare l'albero della memoria» e raccogliere in un libro le testimonianze di tutte le famiglie che da 14 anni convivono con la morte dei sette operai che la notte tra il 6 e 7 dicembre erano alla linea 5 quando l'esplosione li ha travolti. «Ho provato un brivido profondo nel vedere un ammasso di foglie, un albero abbattuto da una tempesta, tanta immondizia e un inquietante, pauroso senso di abbandono. L'albero, che doveva essere un simbolo, oggi rappresenta l'ennesima beffa, l'ennesima amnesia», scrive nella prefazione Antonio Bocuzzi, che sferra al lettore un pugno nello stomaco. «Mi portarono via di peso perché volevo buttarli nel fuoco». Invece era toccato a lui, unico sopravvissuto, riconoscere colleghi già morti quando erano ancora vivi. Irriconoscibili nel volto ma solo dalle voci quando chiedevano aiuto e urlavano «Non voglio morire», che è diventato il titolo del libro firmato da Stefano Peiretti (Echos edizioni) e presentato ieri assieme a Bocuzzi in una serata a cui hanno partecipa-

to Anna Rossomando, l'allora sindaco Sergio Chiamparino e l'attuale primo cittadino Stefano Lo Russo: «Dobbiamo continuare a lavorare per rendere sicuri i luoghi di lavoro». «Non dimenticare, questo è il monito. Vorrei che se ne parlasse nelle scuole», dice l'autore.

Per i familiari dei sette operai uccisi il ricordo brucia ogni giorno. Alessandro, è il figlio di Rocco Marzo. Con i soldi del risarcimento ha aperto un'officina. «Ho comprato un capannone vuoto e fatto la trafila burocratica, senza chiedere favori a nessuno – racconta il giovane – Sono fiero degli insegnamenti di mio padre. Rendo onore a lui e a tutti i lavoratori che non hanno diritti, creando un ambiente migliore».

Bruno Santino, che sembrava sentire il suo destino e nelle settimane prima dell'incidente aveva degli incubi. «Sognava i rulli che lo schiacciavano», ricordano oggi i suoi, che hanno ancora impresse le parole dei medici, dure come una condanna a morte: «Non abbiamo mai visto ustioni così gravi in tutta la nostra carriera».

Il ritorno in fabbrica per riaprire gli armadietti, gli anni di psicoterapia, le mani messe sulla caffettiera incandescente per provare lo stesso dolore, i racconti di figli e nipoti cresciuti all'ombra della tragedia, ma-

dri che tengono vivi i rapporti con le ragazze che erano fidanzate con i loro figli, anche se si sono sposate con altri e che vanno alle recite dei figli come fossero nipoti.

Rosario Rodinò, che aveva scelto di andare a lavorare alla Thyssen, dove c'era già suo padre, anche se aveva avuto un'altra opportunità: «Papà ha chiesto molte volte e se non ci vai faremo brutta figura», gli aveva detto la madre. «Mi sento in colpa ancora oggi», dice. E poi le domande dei figli di Roberto Scola: «Dov'è papà?». E i racconti della figlia di Angelo Laurino che, andata a trovarlo in ospedale prima che morisse chiese: «Ma dov'è?» perché non lo riconosceva. Antonio Schiavone, che vive nelle foto e nei video che i figli hanno sul cellulare o postano su Instagram. Giuseppe Demasi: «Mi dissero che era bollito, nel fuoco e nell'olio. Come può una sorella



Peso: 1-7%,5-53%

vivere sapendo tutto ciò? Come può non odiare?». Sullo sfondo anche la vicenda giudiziaria che è seguita, ancora sospesa, visto che i manager tedeschi ritenuti responsabili della strage nell'acciaiera non sono andati in carcere. La rabbia è tanta: «Scriveremo di nuovo al ministro, andremo di nuovo a Roma».



► Senza giustizia

Le madri di alcuni degli operai morti nella notte tra il 6 e il 7 dicembre 2007 durante un'udienza del processo che portò alla condanna dei manager Thyssen. Due di loro restano tuttora liberi



Peso: 1-7%,5-53%